

A Taormina nel suo debutto pirandelliano, l'attore-regista è fedele all'autore ma non rinuncia ad alcuni tratti da musical

Proietti recita Liolà col pensiero e Rugantino

TAORMINA — Gigi Proietti non ama i registi e oltre ad aver, da molto tempo, rinunciato a farsi dirigere da loro, coccola una sua idea di regia rispettosa del testo e lontanissima da «manierismi di tono avanguardistico» e da «pretesti paraesegnetici» che provocano «gratuiti straniamenti o spazzamenti», come si legge nelle sue note di regia a «Liolà» che ha diretto e interpretato al Teatro Antico nell'ambito di Taormina Arte 88, spettacolo che segna il ritorno ai classici da parte dell'attore-regista ed il suo primo impatto con Pirandello.

Proietti ci tiene quindi a precisare di non aver fatto una «rilettura» del testo ma una «lettura» maniacale e scrupolosa, e con il personaggio di Liolà play-boy ru-spante e sempre allegro, che canta, beve, mette al mondo figli con donne diverse e soprattutto mette in crisi le convenzioni e le ipocrisie di quel frammento di società di cui fa parte, identifica proprio l'attore (non il regista, per carità) in quanto agisce e si muove in un contesto statico e ripetitivo imbarazzandolo e facendolo venire allo scoperto.

«Liolà» nasce dalle battute d'addio del «Pu Mattia Pascà»: zio Simone, un vecchio e ricco possidente ossessionato dalla «roba» come un personaggio di Verga, si è sposato con la giovane Mita, per avere un erede a cui lasciare le sue terre. Dopo cinque anni di matrimonio il sospirato erede non si è ancora visto e zio Simone accetta di far passare per suo il figlio che deve nascere a Tuzza, che così spera di portar via a Mita le ricchezze del marito.

Ma il padre vero è Liolà, che si è offerto di sposare Tuzza per riparare ma è stato, però, rifiutato, e decide di vendicarsi e di vendicare Mita mettendo anche lei incinta. Zio Simone adesso aspetta un figlio legittimo e ripudia quello di Tuzza, che sarà riconosciuto da Liolà e andrà ad aggiungersi agli altri tre «cardelli» da lui avuti con tre donne diverse: «quando ti nascerà, damme-lo pure», dice a Tuzza. «Tre e uno quattro! Gli insegno a cantare!».

Lettura o rilettura, il rispetto oggettivo del testo è un falso problema dietro a cui anche Proietti nasconde la sua personale interpretazione di «Liolà», né potrebbe



Gigi Proietti nei panni del pirandelliano Liolà a Taormina

essere altrimenti. L'attore privilegia alcune componenti e altre trascura. Il naturalismo di Liolà ad esempio, non deriva dal verismo del tardo

Ottocento, ha le sue radici in terreni più antichi: nei miti pagani e negli intrighi della commedia del Cinquecento, tanto che nella vicenda del

figlio voluto a qualunque costo da zio Simone e nella beffa di Liolà si possono intendere risonanze della «Mandragola». Il linguaggio di Pirandello (la versione adottata da Proietti è quella in italiano, tradotta dal dialetto agrigentino dallo stesso Pirandello nel 1917) ha poi una sonorità lirica ed una articolazione sintattica che contrastano con il distacco analitico di un Verga.

Proietti ha forzato un po' una presunta vocazione di Pirandello al verismo e, insieme, al musical. Insieme a Umberto Bertacca, scenografo e costumista, ha ideato una scena assai bella e suggestiva e insieme tendenziosa: il prelievo iperrealistico di un pezzo di campagna agrigentina, con le case costruite con i massi di tufo, isolato e circondato da un fondale nero e lucido e da riflettori a vista. L'idea che suggerisce è quella di una campionatura di laboratorio, come nelle voglie del naturalismo, ma poi su questo reperto Proietti si è concesso qualche esperimento, insieme al musicista Pippo Caruso, nel tentativo di ottenere una sorta di musical nazionale-popolare e lontano da Broadway e ha interpretato il lirismo di Pirandello come «lyric», come traccia di un libretto sospeso tra il melodramma e la commedia musicale, mossa dalle coreografie di Christine Dunham.

Come attore Proietti è ormai maschera più che interprete e la vitalità panica e il gallismo siculo del suo «Liolà» — pur nella perfetta dizione e sonorità del siciliano delle canzoni e di qualche battuta in dialetto — svela alcuni tratti di «Rugantino», del bullo romanesco da Festa de' Noantri.

Accanto a Proietti, applauditissimo dal pubblico di Taormina, sono da ricordare le belle prove di Enzo Tarascio (un zio Simone disegnato con tratto sottile e preciso nei gesti e nelle intonazioni che bene fanno risaltare la grettezza e la meschinità del personaggio), di Anita Laurenzi (zia Croce, madre di Tuzza), Isa Bellini (commare Gesa, zia di Mita), Vanna Polverosi (zia Ninfa, madre di Liolà), di Elisabetta de Vito (Mita) e di Sandra Colodel, una Tuzza di sensuale e torbida evidenza.

Pietro Favari

Nella «Tempesta» di Shakespeare il re... in realtà è la Thatcher

TAORMINA — (Ansa r.s.) Tra i personaggi della «Tempesta» di Shakespeare presentata dal gruppo teatrale inglese «Cheek by jowl», si intravede Margaret Thatcher. Non con la sua solita camicia infiocchettata e l'immane borsetta, ma nei panni di un re di Napoli al femminile (interpretato dall'attrice Anne White) che non lascia dubbi sull'allusione: non per niente la «dama di ferro» viene definita l'unico uomo del governo britannico. E la Thatcher è proposta provocatoriamente nel personaggio di colui che vuole modificare il corso della storia.

Senza violentare il testo della «Tempesta», restituito nella sua interezza per oltre tre ore di spettacolo, la regista Decian Donnellan ha operato una serie di spazzamenti tra antico e moderno, tra fiaba e realtà, costruendo con fantasia e intelligenza, su una scena praticamente nuda a Taormina, una affascinante lezione di teatro.

Tra le singolarità di questa «Tempesta» anche una Miranda di colore che suscita scandalo tra i rappresentanti della corte in redingote; e i due marinai Stefano e Trinculo i quali più che due «buffi» della commedia dell'arte sono figli della tradizione del cabaret inglese. Peter Darling è stato un Prospero sfiduciato, cosciente sin dall'inizio dell'impossibilità di realizzare il suo sogno di libertà. Una lettura disillusa del testo, confermata anche dal finale, in cui lo spirito Ariel non riesce a spiccare il volo, lo mima e infine si sveste dei suoi panni di attore. Senza inibizioni, ma con rispetto, la compagnia «Cheek by jowl» si conferma uno dei gruppi più convincenti tra quelli che rivisitano Shakespeare.